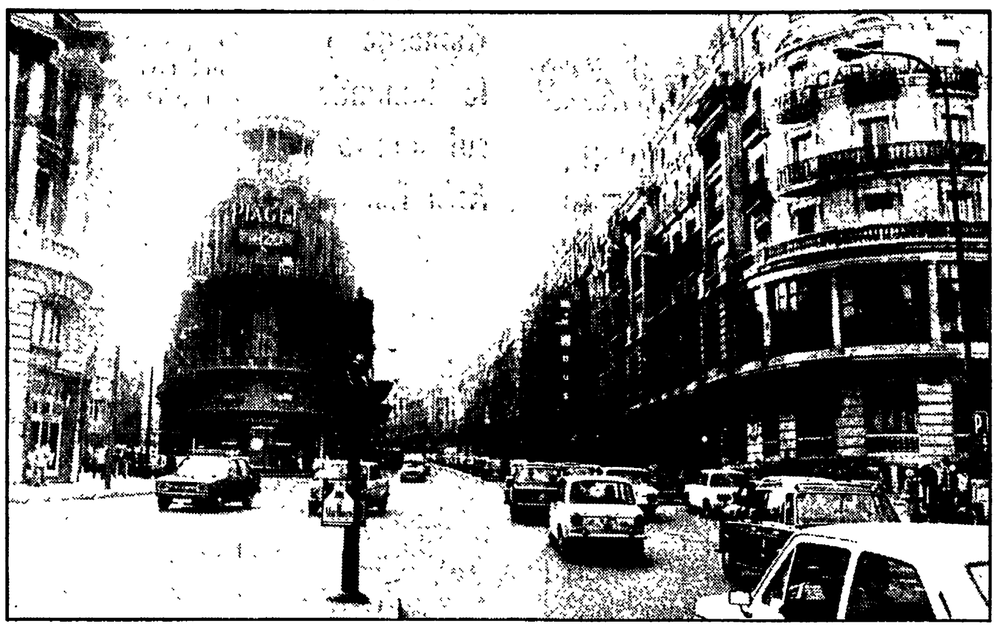
Socialisti e comunisti al governo della capitale spagnola



L'alcalde di sinistra e le attese di Madrid

Il vice sindaco Ramòn Tamàmes, dirigente del PCE, scrittore ed economista, illustra i compiti inediti della prima amministrazione democratica dopo quaranta anni di regime franchista Dai pressanti problemi finanziari all'insidia della violenza reazionaria e del terrorismo Uno statuto per la città

DI RITORNO DA MADRID
II

Tutti i giorni l'ufficio stampa del Comune di Madrid distribuisce una «Nota informativa» sulla giornata dell'Alcalde. Prendo a caso una delle ultime settimane: ore 10, riunione col Consiglio di fabbrica della EMT (Impresa Municipale Trasporti); ore 11, visita dell'ambasciatore di Cecoslovacchia a Madrid; ore 11,30, riunione con la Sezione sindacale delle CC.OO. (Commissioni Operaie) del Comune; ore 12,30, visita dell'ambasciatore di Francia a Madrid; ore 17, riunione di Giunta. Il giorno successivo reca, nel pomeriggio: ore 19, corrida di beneficenza; ore 20,30, ricevimento alla Polizia municipale, in occasione della festa del patrono, San Giovanni Battista; ore 21, visita ai festeggiamenti in corso nel quartiere di Portugalete.

Sono, come si vede, giornate piene nelle quali i nuovi amministratori prendono contatto con organizzazioni del personale comunale, assistono a una corrida di beneficenza (nell'occasione essa era presieduta dal Re Juan Carlos e organizzata da un Comitato presieduto dal delegato, comunista, del Sindaco); o assolvono i compiti di rappresentanza. Per una giunta democratica appena insediata, con un sindaco socialista — il prof. Enrique Tierno Galván, che è anche presidente del PSOE, e un «Primer Teniente del Alcalde» o Vice sindaco, che è il prof. Ramón Tamámes, membro della Direzione del PCE, deputato al Parlamento, economista e scrittore, si tratta di un compito niente affatto formale o, peggio, trascurabile. Dopo 40 anni di podestà fascisti, si tratta di ristabilire rapporti di amicizia e di collaborazione con le capitali e le maggiori città del mondo, in vista di interessi e di compiti comuni.

Durante la mia ultima permanenza a Madrid, fu il vice sindaco Tamámes a ricevere il Presidente della Repubblica di Colombia e il Lord Mayor di Londra, mentre il sindaco faceva visita ai suoi colleghi di Bonn e di Francoforte e a quelli di Roma e di Firenze. E proprio in quei giorni, fra un impegno e l'altro, ho potuto incontrare Tamámes nel suo ufficio della Residenza municipale — il Palacio de la Villa, nell'omonima Plaza de la Villa.

Ottimista e sicuro di sé, perfetto conoscitore dei meccanismi finanziari dello Stato e dell'ente locale, Tamámes risponde subito a una mia domanda sulle passate gestioni municipali. «*Abbiamo trovato il Comune in condizioni meno gravi di quanto temessimo. La macchina comunale è abbastanza inceppata, soprattutto il sistema fiscale appare molto deteriorato, tuttavia non sembra in condizioni tali da non poter migliorare abbastanza rapidamente anche stabilendo, come stiamo facendo con successo, rapporti di chiarezza e di collaborazione col personale. Allo stato attuale, essi sono già abbastanza soddisfacenti*».

Il bilancio del 1978 vede un equilibrio tra spese e entrate pari a circa 260 miliardi di lire, la metà dei quali assorbiti dagli stipendi al personale municipale, che raggiunge una retribuzione media superiore alle 500 mila lire mensili. Si tratta di un organico di circa 18 mila unità, cui sono da aggiungere i pompieri, gli addetti alla N.U., appaltata, la polizia municipale e i vigili notturni.

Il problema, per Madrid come per tutti i comuni in qualsiasi parte del mondo, è quello dell'indebitamento. Ma è proprio su questo terreno che è stata data ed è stata vinta, grazie soprattutto all'azione del Comune di Madrid, una grande battaglia. Tamámes, che di quella vittoria è il protagonista riconosciuto, mi spiega: «*Agli inizi del '79 il governo intendeva liquidare i debiti a breve termine con un prestito di 23 mila milioni di pesetas (circa 300 miliardi di lire). Dopo le elezioni che hanno visto la vittoria delle sinistre a Madrid e in tutte o quasi le maggiori città del paese, incominciarono le resistenze governative. Fu allora che a Valencia si riunirono i sindaci delle 20 principali città spagnole i quali riuscirono a strappare al governo altri 37 mila milioni di pesetas (400 miliardi), portando così a oltre 60 miliardi di pesetas il contributo statale per il risanamento. Non è ancora la soluzione totale, ma ciò ha significato per Madrid la possibilità di disporre immediatamente di una consistente quantità di denaro da investire secondo priorità che sono già state definite. Inoltre, abbiamo chiesto un sovraprezzo della benzina pari a una peseta a litro (poco più di 12 lire) nella città di Madrid e la destinazione del fondo, senza alcun tramite burocratico, a misure contro la disoccupazione e per le finanze comunali. I cittadini sono sicuramente i maggiori consumatori di benzina, ma sono anche gli utenti più esigenti dei servizi municipali*».

Tamámes non ha difficoltà a riconoscere che il Comune di Madrid si trova ad affrontare problemi per la soluzione dei quali manca di alcuni strumenti fondamentali. «*Non abbiamo, dice, una Carta municipale di Madrid, una sorta di Statuto della Città, ma abbiamo intenzione di elaborarne una nell'ambito della Legge quadro sul regime locale. Nel frattempo, approfittando della relativa stasi dei mesi di agosto e settembre, anziché andare in vacanza elaboreremo 18 piani circoscrizionali — tante sono le Circoscrizioni in cui la città è suddivisa — per la attuazione del "Piano di azione municipale" che prevede, fondamentalmente: piano di risanamento integrale; piano per la rete delle arterie urbane; piano speciale per la conservazione e la difesa della zona storica e artistica; conclusione dei lavori della metropolitana; soluzione del problema delle stazioni e del traffico ferroviario vicinale; anello verde; zone verdi*».

Faccio osservare a Tamámes che tutto questo rappresenta sicuramente una novità, ma che il visitatore vorrebbe vedere anche qualche segno immediato del cambiamento democratico verificatosi nell'amministrazione cittadina. Ammetterai — aggiungo — che come ogni Banca a Madrid ha la sua torre, ogni generale fascista ha la sua strada... «*Per ciò che riguarda le torri, risponde Tamámes, credo che il problema non si ponga: offendono sicuramente la vista, hanno sicuramente stravolto l'aspetto della città, ma non credo che a nessuno possa venire seriamente in mente di abbatterle. Quanto ai generali, e non solo a loro, intendiamo recuperare rapidamente la toponomastica tradizionale, senza inutili revanchismi. D'altro canto, aggiunge, nessuno ha preteso in questa città di intitolare una strada a K. Marx o a F. Engels*».

La sicurezza di Tamámes è confortante, ma la stampa ha dato notizia nei giorni scorsi che dalla folla erano partiti alcuni fischi e qualche insulto all'indirizzo del Sindaco e dello stesso Tamámes, mentre partecipavano alla tradizionale processione del Corpus Domini. «*L'episodio è privo di significato, sostiene Tamámes. Non dimenticare il risultato elettorale, e il fatto che oggi è molto, molto di più della metà della popolazione che è con noi, con la prima amministrazione democratica. Si è trattato di quattro giovanotti che non hanno potuto far di meglio che piantarla e io spero anche che abbiano finito per arrossire quando si son sentiti chiamare "giovanotti irresponsabili e incolti"*».

Ma la presenza di simili «giovanotti» non rappresenta la punta di un iceberg, quello di una gioventù borghese abituata ai privilegi e all'impunità, cresciuta ai margini di una cultura moderna in formazione, oltre che estranea alla pratica di una democrazia ancora incipiente? E poi, come non considerare il pericolo per la sicurezza democratica rappresentato dalla violenza quotidiana che elementi della destra oltranzista praticano soprattutto in certi quartieri di Madrid? Avete anche voi il flagello del terrorismo: che cosa intendete fare a Madrid?

«*Quanto al terrorismo, la questione non è ovviamente di nostra competenza. Ciò che possiamo e vogliamo fare è disinnescare per quanto è possibile le occasioni scatenanti di violenza e di intolleranza nella vita cittadina, a cominciare dal traffico, per continuare con la scuola e con la casa. Intendiamo anche studiare insieme alle autorità dello Stato le misure più opportune sul terreno della difesa dell'ordine pubblico. Quanto ai giovani oltranzisti e fascisti, sono certo figli dello squallore intellettuale e di una grande miseria morale. La città deve fare quanto è in suo potere per recuperarli. Ma non sono loro la gioventù spagnola, la quale fra l'altro ha problemi gravissimi da risolvere come quello della scuola, dell'università, della disoccupazione. Ma questa parte maggioritaria della gioventù, che può anche essere parzialmente delusa o non entusiasta di come vanno le cose, è però anche gran parte, forse la maggioranza della popolazione che ci ha votato nell'aprile scorso. E non dimenticare che il terrorismo non è solo fascista. C'è quell'oscuro movimento che è il GRAPO e c'è l'ETA, che esprime ormai solo una linea di violenza omicida, respinta sempre più apertamente da tutte le forze politiche basche, da quelle nazionaliste, intendo. E qui la questione supera chiaramente i termini del problema municipale, e diventa questione generale di tutta la Spagna, della riforma e della costruzione di una autentica democrazia*».

Ignazio Deloqu

NELLA FOTO: il centro direzionale di Madrid

Weimar e la cultura

Il peccato del filosofo tedesco

Tradizione nazionalista e pensiero critico nella storia della Germania a cavallo della prima guerra mondiale

11 agosto 1919: entra in vigore la Costituzione della Repubblica di Weimar, la carta fondamentale della nuova Germania uscita dalla sconfitta (e dal Medio Evo, non dimentichiamolo, quanto alle strutture politiche e sociali di gran parte dell'Impero tedesco), repubblicana e democratica. Una costituzione avanzata, che fece testo — ma si trattava di costruire tutto sul vuoto politico. Che cosa sia poi successo quasi tutti lo sanno nelle linee generali. Una buona metà di questi sessant'anni sono strapieni di «storia».

«L'appello all'incoscienza»

Ora abbiamo a disposizione tale una messe di nuovi studi e ricerche che solo lo specialista, lo storico contemporaneo o il germanista, possono seguirli. Si sa, Weimar fu la prova generale, fallita, della democrazia tedesca: il nazismo vinse in Germania e i fascismi in Europa. Ma Weimar fu anche la cultura degli Anni Venti, il meglio secondo alcuni della cultura di quel periodo (la pittura e l'architettura moderne, la rivoluzione teatrale, cioè Brecht, le tecnologie applicate, la psicanalisi, il marxismo, la nuova sociologia, sperimentazioni didattiche, ecc. ne furono profondamente segnati); il meglio ma anche il peggio: Ernst Bloch parlava di un'autentica rivoluzione che una volta tanto nella storia «distillava luce traendola fuori dalla notte degli oppressi piuttosto che dal giorno degli oppressori finora dominante»; ma Jaspers, che attraversò tutto il nazismo in Germania, aveva cercato nel '31 di vedere cosa ci fosse dietro quella notte e quel giorno: «Risuonava da molto tempo e da tutte le parti un appello di seduzione: voltiamo la schiena a tutto ciò che procede dalla coscienza chiara e ritorniamo a quella incoscienza rappresentata dal sangue, dalla razza, dalla fede religiosa, dalla terra, dall'anima, da quelle realtà che non implicano problemi».

Polarità, contraddizione — è questo il fascino di Weimar? Nessuno lo sostiene più, sarebbe un gioco letterario e intellettuale applicato ad un'esperienza storica troppo nostra, ancora troppo dolorosa. Dice bene Tomas Maldonado (*Le due anime della cultura di Weimar*, in un libro collettivo che citeremo subito): la doppia anima di Weimar, quella letteraria romantica che si celebra nell'*espressione* e quella razionalistica, tecnologica che ricerca, pianifica e progetta nel campo del sistema produttivo e delle esperienze sociali sono due aspetti di una stessa realtà, di uno stesso contesto storico, ed è questo contesto che va studiato, approfondito, acquistando alla conoscenza regioni inesplorate. E i recenti studi promettono bene: attaccano il fenomeno su e da diversi fronti (con rispetto delle competenze, ovviamente) stabilendo comunicazioni fra storia, letteratura, sociologia, cultura in genere. Penso (quasi a caso) a *La cultura di Weimar* di P. Gay (recentemente tradotto per Dedalo, con una presentazione di Cesare Cases): la cultura è qui vista nelle istituzioni, nella loro storia, e nelle sue componenti e implicazioni politiche; Lucio Villari ha raccolto gli Atti del seminario Gramsci di Bologna: *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli Anni venti* (Il Mulino, ed è qui il citato lavoro di Maldonado); Enzo Collotti fa il punto sulla storiografia, e negli scritti degli altri autori, che andrebbero tutti citati, cultura e ideologia sono ricondotte al terreno dove sono nate e balzan fuori da attente analisi economiche, sociali e politiche.

Il principio della «grecità»

In questo quadro merita qualche riflessione il recente volume di L. Canfora, *Intellettuali in Germania* (De Donato 1979), grosso modo 1914-1933. Avevamo presentato qualche anno fa i «Quaderni di storia», diretti da Canfora, questa rivista «militante» di sociologia del mondo antico, ma attenta soprattutto, non senza qualche giusta asprezza, alla storia degli studi classici, alla formazione e all'attività politica dei suoi rappresentanti, in particolare contemporanei. Come tutti sanno proprio gli storici antichi, gli studiosi delle civiltà greca e latina, ritenuti i più distaccati e quindi imparziali, hanno invece (taluni) pubblicamente sostenuto tesi fra le più tendenziose e quindi pericolose per il proprio paese, e per gli studi stessi naturalmente. Niebuhr, per esempio, storico celebrato (morto nel 1831) aveva detto: «La Germania è la Grecità dell'età moderna», il che è assurdo e stupido, ma i suoi connazionali dal secondo Ottocento a Weimar lo presero sul serio: in testa il principe della filologia classica tedesca, quel Wilamowitz-Moellendorff, professore a Berlino, accademico, stratega dell'organizzazione e della politica culturale, interventista prima, poi tra i fondatori del *Partito della patria*, ipernazionalista, prenazista, militarista a oltranza: dal 1910 in poi egli impegnò tutte le sue forze a diffondere le tesi degli spazi vitali cui avevano diritto i Germani-tedeschi e della guerra perduta per il colpo di pugnale nella schiena sferrato da ebrei e comunisti! E tutto questo, spesso, nel nome di Platone e di Aristotele (che conosceva da gran maestro, indubbiamente!). Di questo personaggio veramente illustre (discendeva da antica famiglia delle zone orientali, di agrari, militari e uomini di governo) Canfora pubblicò già gli scritti politici e di guerra (*Cultura classica e crisi tedesca*, De Donato): mi sia consentito dire: uno stupidario politico, e tutti sanno di che lacrime gronda e di che sangue.

Cittadini e «sudditi»

Impossibile riassumere il testo, inutile fare nomi; forse conviene citare le eccezioni, poche e per fortuna note: Teodoro Mommsen (il vecchio liberale che lasciò scritto nel testamento: «Non desidero essere ricordato dal popolo tedesco che non stimo»), Einstein, Max Weber, lo storico Meinecke (noto in Italia per numerose traduzioni — ma qui si ricordi *Esperienze*, editore Guida).

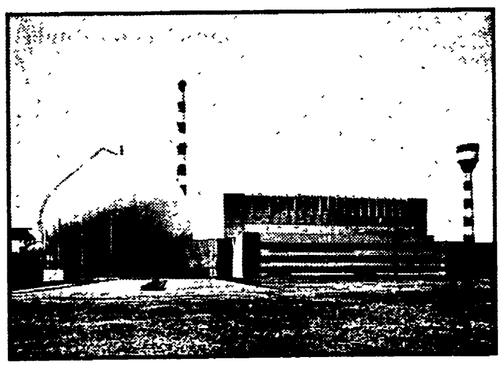
L'intera università tedesca (e la scuola superiore) era schierata sulle posizioni del Wilamowitz: unità indissolubile di militarismo tedesco e scienza tedesca (ad un certo momento si volle interrompere anche la collaborazione scientifica internazionale); antiparlamentarismo (basti una citazione: «Lo stato dei porci — quello che Platone avrebbe attribuito ai cinici — è lo stato del Manchester-liberalismo»); estremismo nazionalistico saldamente organizzato nel già citato Partito della patria: Meinecke, che non era certo un radicale di sinistra, ebbe a riconoscere più volte che quel partito rappresentò la continuità fra la vecchia classe dirigente (agraria e militare) e il nazismo.

Queste posizioni rimasero intatte a partire dal '17; su queste posizioni rimase arroccato il circolo che abbracciava universitari, accademici, stato maggiore, e (anche dopo la sconfitta) il governo. Con questi interlocutori le analisi di Max Weber su Parlamento e governo, sulla nuova strutturazione della Germania (nazionalizzazione dell'industria pesante, riforma agraria, democratizzazione dell'esercito, ecc.) erano evidentemente destinate a cadere nel vuoto.

Weimar non è stata travolta solo da queste forze — lo sappiamo. La filologia classica, per quanto importante e potente non può giungere a tanto. E la pagina di storia che ha scritto (oggi la conosciamo meglio grazie a questi testi) non solo non va dimenticata, ma studiata, approfondita allargando sempre il contesto, quel contesto storico che era chiaro a un Mommsen quando scriveva nel testamento già ricordato: «...sono sempre stato un animale politico, e *desiderato essere un cittadino*. Questo non è possibile nella nostra nazione nella quale il singolo, e sia pure il migliore, non trascende il servizio nei ranghi e il feticismo politico». Di qui la tragedia della società tedesca abilmente manipolata da *sudditi* illustri.

Livio Sichirollo

A proposito della polemica sull'energia nucleare



Né «filo» né «anti»

Bisogna evitare che la discussione sulla scelta delle fonti assuma i toni di una guerra di religione e definire con urgenza una politica nazionale del settore

Il complesso problema energetico, e la crisi che ne è l'aspetto più vistoso, va affrontato senza prese di posizioni aprioristiche, ma con pacata considerazione, sostenuta da competenza specifica e da senso della realtà, di ciò che si può (e si deve) fare nel breve, nel medio e nel lungo termine. Ciò da cui occorre guardarsi, con scrupolosa razionalità, è il farsi trascinare o trascinare (il che è anche peggio) in lotte che hanno quasi il carattere di guerre di religione o di battaglie ideologiche, laddove non vi è questione di religione o di ideologia, ma solo la necessità di informarsi ed informare, di discutere e confrontarsi e specialmente di essere sinceri con se stessi e con gli altri.

Il vasto campo dell'energia nucleare, probabilmente per le implicazioni anche politiche oltre che tecniche ed economiche che comporta, è stato sovente palestra per discussioni ideologiche senza o con scarsi ed imprecisi fondamenti scientifici. Chi scrive queste righe ricorda che negli anni 1957-58, allorché il problema della costruzione delle prime centrali nucleari entrò nella sua fase iniziale più concreta nel nostro paese, il campo si divise tra coloro che propugnavano la costruzione di centrali nucleari ad uranio naturale (produttrici di plutonio) di tipo, come allora si diceva, «inglese», e coloro che invece sostenevano le centrali ad uranio arricchito e ad acqua di tipo «americano». Ed il problema, già di per sé allora molto complesso, fu ancor più complicato dal fatto che molti tra scienziati, tecnici, economisti e politici presero rumorosamente posizione per l'uno o l'altro sistema, non solo proclamandolo il più adatto alla nostra situazione economica, e talora senz'altro il migliore in assoluto, ma permeando tutta la polemica di un contenuto politico sulla «privatizzazione» o sulla «nazionalizzazione» della produzione di energia elettrica: questione quest'ultima affatto estranea, come poi si vide, al tipo di centrale e che comunque avrebbe avvelenato la lotta politica in Italia dalla liberazione al 1962. Onde molti sostenitori della nazionalizzazione si dichiararono favorevoli alla via dell'uranio naturale (sistema inglese) e quasi tutti gli avversari della nazionalizzazione si battevano per la soluzione (di poi tecnicamente prevalsa) dell'uranio arricchito.

Chi scrive queste righe, pur se fortemente impegnato a favore della nazionalizzazione, fu esente da questa contaminazione che anzi attaccò, come attestano i suoi scritti dell'epoca, raccolti poi in volume (*L'Italia e l'energia nucleare*, Venezia, 1960), perché ritenne di dover tenere nettamente separata la scelta tecnico-economica da quella politica, anche per il fatto che la tecnologia era a quei tempi affatto immatura.

La rievocazione di quel periodo mi induce anche oggi a non partecipare alla discussione sul problema del *se* e *quanta* energia elettronucleare dobbiamo produrre nei decenni a venire, con una aprioristica presa di posizione «filo» o «anti» nucleare.

Che il problema se costruire e, in caso affermativo, *quante* centrali elettronucleari nel nostro paese, *di che tipo* e *dove* sia grave e presenti aspetti e implicazioni controverse è fuor di dubbio. Che l'approccio delle popolazioni interessate alla questione debba avvenire in maniera democratica e senza ricorrere a mezzi o argomentazioni surrettizi è altrettanto fuor di dubbio. Ma non v'è complesso problema, come quello posto dalla crisi energetica al nostro paese, che non possa trovare adeguata soluzione purché la discussione, la più ampia e articolata possibile, avvenga sotto il segno di queste quattro condizioni fondamentali.

Primo: che vi sia informazione, quanto più precisa e dettagliata si possa, perché difetto o carenza di informazione ingenerano soltanto errori, talora gravi, di interpretazione. Secondo: che il problema energetico nel suo complesso vada riguardato concretamente, cioè con senso della realtà, e quantizzato: non basta dire o affermare facciamo prevalentemente ricorso a questa o quella fonte senza aver bene in mente quale è il presumibile *trend* di sviluppo nei prossimi anni e quanto le singole fonti possano ragionevolmente fornire per far fronte ai fabbisogni.

Terzo: che la discussione avvenga in maniera civile e pacata, senza far ricorso a gesti o affermazioni istrioniche e segnatamente senza ricorrere ad elementi emotivi. Infine è necessario che il dibattito avvenga in buona fede: in altri termini che non si tenti di forzare le informazioni o le quantizzazioni per volere a tutti i costi giungere ad un risultato prestabilito.

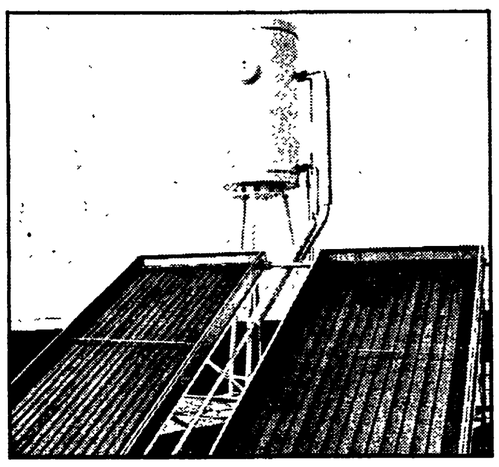
Su queste basi l'opinione pubblica, il parlamento, il governo, con il supporto delle informazioni di tutti indistintamente gli addetti ai lavori, sono chiamati a discutere — ma in tempi brevi perché la soluzione urge — le linee direttrici che si devono dare alla nostra politica energetica nel breve, nel medio e nel lungo termine.

Né lo vorrei, in questo mio articolo di carattere — direi — quasi metodologico già prefigurare in quali direzioni occorre muoversi, benché anche da parte degli «anti» nucleari vi sia una convergenza, se non altro qualitativa, sul fatto che nel medio termine (vale a dire per i prossimi trenta anni) non si potrà non far ricorso *anche* al nucleare. Resta solo da vedere *come, quanto* e *dove*.

Occorre peraltro guardarsi da un altro pericolo che taluno (decisamente antinucleare in maniera direi «viscerale») va ora sottilmente insinuando: è il così detto concetto del «nucleare residuo». Si ragiona in altri termini così: fatti o previsti i risparmi che si possono realmente fare; utilizzate tutte le risorse autoctone ancora utilizzabili (idroelettrica, geotermia, eolica); impostato un serio programma di utilizzazione dell'energia dai rifiuti e della produzione di calore non da fonti pregiate, ma dai cascami termici delle centrali termoelettriche, dal solare e dalle acque calde del sottosuolo resta comunque un fabbisogno elettrico, il famoso «buco» di cui si parla per gli anni '90 e tale buco andrebbe prevalentemente coperto col ricorso al carbone e, solo per la parte per cui non è possibile far ricorso al carbone, col nucleare. Ecco il «nucleare residuo» che può essere anche facilmente eliminato — ovviamente sulla carta — spostando alquanto i termini del problema o rimaneggiando le condizioni al contorno del calcolo.

Tal modo di procedere è, a mio avviso, altamente scorretto e pecca appunto di una presa di posizione aprioristica, anche se da gran parte dei sostenitori di questa tesi ciò vien fatto in buona fede.

Mi parrebbe all'incontro più corretto affrontare il dibattito di fondo sul nucleare, senza posizioni aprioristiche o fideistiche, valutando correttamente gli argomenti pro e contro, considerando nell'assieme della complessa disamina tutti gli elementi tecnici ed economici e, prioritariamente, ecologici e sanitari, sia del ricorso al nucleare, sia del ricorso al carbone, sia sull'incidenza che può avere il metano (anche quello algerino quando giungerà), valutando altresì per tutte le fonti (comprese quelle autoctone) i costi-benefici in termini non solo economico-finanziari, ma anche economico-ambientali, i tempi di realizzazione, l'incidenza sull'occupazione, la posizione dell'Italia in Europa in modo da delineare quale quota, per un certo termine fissato, può essere attribuita a ciascuna fonte energetica.



Da questo attento esame non deve essere trascurato il fondamentale nodo della sicurezza per le popolazioni, ma anche qui senza lasciarsi prendere da una emotività che mentre richiede, e giustamente, la massima sicurezza per il nucleare, dimentica completamente i problemi gravissimi della sicurezza che pone, ad esempio, l'idroelettrica (non dimentichiamo le 2.000 vittime del Vajont o le recentissime decine di migliaia di morti provocate dal crollo di uno sbarramento in India). E se da tale approfondita disamina una fonte (poniamo ad esempio quella nucleare) dovesse, a ragion veduta, essere esclusa; ebbene la si escluda prendendo decisioni conseguenti e sviluppando finalmente una politica. Non solo una politica dell'energia, che non può non essere parte di una unica globale politica economica per il paese.

Devo inoltre aggiungere che il problema non è differibile ulteriormente. Non è più tempo di moratorie, perché è ormai un dato di fatto che l'ENEL è alle corde per quanto concerne la potenza elettrica istallata e per poter far fronte alla massima punta di carico del prossimo inverno, mentre le riserve scarseggiano ed è praticamente fuori della realtà pensare a nuovi investimenti produttivi nel Mezzogiorno o altrove. E' tempo ormai che anche le forze politiche e i partiti si misurino e si confrontino, al loro interno, su questi problemi per uscire dal vago del dire e non dire ed assumano una posizione univoca e meditatamente responsabile.

Felice Ippolito

NELLE FOTO IN ALTO: a sinistra, la centrale elettronucleare di Caserta; a destra, un pannello solare in Toscana

Scoperta la colla dell'atomo

BATAVIA (Illinois) — La «colla» nucleare, che consente alle particelle sub-nucleari dell'atomo di restare compatte, è stata individuata nel «gluone» (dalla parola inglese «glue», colla). Si tratta di una nuova particella le cui tracce sono state scoperte da una équipe internazionale di scienziati in esperimenti condotti questa estate nel nuovo acceleratore nucleare «Petra» di Amburgo, inaugurato lo scorso aprile.

Le prove dell'esistenza del gluone sono state presentate ad un simposio di fisica svoltosi al laboratorio dell'acceleratore nazionale statunitense «Enrico Fermi», a Batavia.

L'esistenza del gluone era stata teoricamente prevista da un decennio circa. La sua scoperta materiale, secondo il direttore del laboratorio di Batavia Leon Lederman, fornisce nuovi elementi a sostegno della teoria attualmente accreditata sulla struttura interna di neutroni, protoni ed altre particelle sub-nucleari dell'atomo.

«Stiamo cominciando a capire come tutto quanto stia insieme», ha detto Lederman, aggiungendo che i fisici presenti alla enunciazione della scoperta sono «incantati» da quanto hanno ascoltato.

Non è una scoperta per la quale si possa pensare ad una applicazione pratica immediata, ma la esistenza del gluone consente di compiere un passo avanti di fondamentale importanza verso la comprensione scientifica della natura da parte dell'uomo.

Ne esce convalidata la teoria secondo cui protoni, neutroni ed altre particelle elementari di una classe denominata adroni sono a loro volta costituite da particelle ancora più piccole, dette quark, sfuggite per lungo tempo a qualsiasi tentativo di individuazione ed isolamento. I quark sono sempre strettamente legati nei protoni, nei neutroni, eccetera, ma gli studiosi hanno ottenuto prove indirette e tuttavia altamente attendibili della loro esistenza. A tenerli così legati è appunto il gluone.

Con l'acceleratore Petra è stato possibile scoprire il gluone perché il Petra riesce a scagliare gli uni contro gli altri elettroni e positroni imprimendo loro un'energia tre volte superiore a quella di qualsiasi acceleratore precedente.

Il gluone, frammento generato da questa collisione ad altissima energia, è appunto la sub-particella che secondo i calcoli teorici dei fisici avrebbe dovuto nascere dalla trasmutazione di elettrone e positrone accelerati e scagliati l'uno contro l'altro.